

**La gioia:
c'è ancora nel mondo?**

IDEE

Il volto della gioia



di p. VENANZIO REALI

**La coscienza di sé come creature e come figli
è il gigantesco segreto del cristiano.
Ci sono molte conchiglie,
ma la perla preziosa della gioia
si trova solo nelle pagine vive del Vangelo vissuto**

Un volto umiliato e offeso

C'è ancora gioia nel mondo? È possibile riconoscerne il volto? Gli unici in grado di parlarne sembrerebbero i santi, poiché «la sola tristezza al mondo è quella di non essere santi» (L. Blois).

I muri della nostra «città in amore» trasudano angoscia; la letizia pare un relitto d'altri tempi. Eppure tutti viviamo per questo miele della vita, che andiamo suggendo da fiore in fiore, sebbene un demone ci induca a distillare gocce amare anche dai fiori più belli.

L'odierna situazione di disagio forse non è più profonda di quella del passato, ma senz'altro ha assunto dimensioni planetarie, grazie anche alla diffusione dei mass media. Nella propria anima l'uomo moderno si trova disarmato di fronte alle sofferenze e alle miserie della vita e tanto più lo opprimono quanto più gli sfugge il senso della propria esistenza.

Il volto dell'uomo s'è fatto più enigmatico e indecifrabile; troppo spesso vi appare la smorfia del disappunto e del disinganno, invece della distesa serenità della gioia.

Tuttavia la terra, se non un paradiso sorridente, nemmeno è una valle di sole lacrime. La gioia evangelica degli umili rende ancora abitabile il nostro mondo vilipeso dal silenzio di Dio.

Il vero volto della gioia è interiore

La gioia, come la tristezza, nasce sempre da un certo sguardo, da un certo approccio alla realtà. Questa epifania-percezione dell'essere e di essere si esprime in una vasta gamma di atteggiamenti, che vanno dalla sensazione del piacere all'estasi della contemplazione.

Prima ancora di svelarsi personalmente all'uomo, Dio ne ha disposto la mente e il cuore ad assaporare la gioia umana, come presagio del mistero divino. «Nelle generazioni passate ha beneficiato gli uomini con piogge e stagioni ricche di frutti... riempiendo di gioia i loro cuori» (Atti 4,17).

Uno degli equivoci più frequenti è quello di scambiare la gioia col piacere. A smentirlo, basterebbero questi pochi versi del D'Annunzio: «Tristezza atroce della carne immonda, - quando la fiamma del desio nel gelo - del disgusto si spegne».

La società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma difficilmente riesce a procurare la gioia. Essa risiede altrove: è di ordine

spirituale. Il denaro, le comodità, la sicurezza materiale, spesso non mancano e tuttavia la noia, la malinconia e la tristezza, restano purtroppo il retaggio di molti. Ciò spinge talvolta sino all'angoscia e alla disperazione, questa peste del nostro tempo, che l'apparente spensieratezza, la frenesia di divertimento, i paradisi artificiali non riescono ad allontanare (cfr. Paolo VI, *La gioia cristiana*).

«Il piacere è come una stilla di rugiada, che mentre sorride muore; la gioia invece è come la profondità del mare» (Tagore).

Sotto questo aspetto, è pure equivoco riporre la gioia unicamente nella giovinezza. Vissuta autenticamente, la giovinezza è, sì, un momento di grazia, «un divino tesoro» (R. Dario); ma, dal punto di vista dell'età, essa rimane un fatto effimero, e l'esaltazione che se ne fa diventa presto nostalgica e derisoria.

Con l'Ecclesiaste (11, 22) dobbiamo rivolgere l'invito alla gioia particolarmente ai giovani, non per un ossequio sentimentale, ma perché dall'incontro fra la disponibilità della giovinezza e la perenne freschezza spirituale della Chiesa sgorgano promesse di fecondità e quindi di più intensa gioia.

La gioia, in senso pieno, nella sua espressione più nobile, si ha quando l'uomo, a livello delle sue facoltà superiori, trova la propria soddisfazione nel possesso di un bene conosciuto e amato (S. Tommaso): ad esempio, nell'armonia con la natura, nella comunione con gli altri, nella contemplazione di Dio come bene supremo e immutabile. Severino Boezio definì la felicità «il possesso totale e simultaneo della vita senza fine».

La gioia ha il volto del Cristo pasquale

Nel tempo, la pienezza possibile della gioia non può scaturire che dalla celebrazione efficace del mistero pasquale di Gesù. Nella sua morte e risurrezione, il Cristo ricapitola la storia di ogni uomo e di tutti gli uomini, col loro peso di sofferenza e di peccati, con la loro possibilità di riscatto e di santità. L'eucarestia domenicale, il banchetto con Cristo e coi fratelli, è il culmine quaggiù dell'alleanza d'amore tra Dio e il suo popolo: segno e sorgente della letizia cristiana, tappa verso la festa eterna.

La gioia pasquale, frutto della croce, è il paradosso della condizione cristiana che illumina singolarmente quello della condizione umana (Paolo

VI, ivi).

È la legge che dà consistenza ad ogni vera gioia anche umana. La nona sinfonia di Beethoven è un inno alla gioia, scaturito dalla macerazione della rinuncia e del dolore: «Gioia, bella scintilla divina! Milioni di uomini, abbracciatevi. Di là dal firmamento un Padre ti attende».

È il mistero della gloriosa fecondità della croce, la quale include sempre in certa misura la prova della donna nel parto e un abbandono apparente, simile a quello dell'orfano. Ma la tristezza del discepolo si muterà in una gioia che «la carne e il sangue non possono comprendere» e che «il mondo irride, - ma che rapir non può» (Manzoni; cfr. Gv. 16, 21s.; 14,18).

Le beatitudini del regno sono l'espressione più significativa di questa realtà (cfr. Mt. 5, 3-12; Lc. 6, 20-23).

La gioia che è frutto della croce (cfr. 2 Cor. 7, 35) non può essere che un dono dello Spirito (cfr. Gal. 5, 22). Lo Spirito Consolatore è donato alla Chiesa come principio inesauribile della sua perenne giovinezza e della sua gioia di sposa del Cristo glorificato (Paolo VI, ivi).

Tale gioia fa sì che il credente trovi riposo e un'intima soddisfazione nel possesso di Dio, conosciuto mediante la fede e amato mediante la carità. La scoperta di questa divina presenza suppone sempre un approfondimento della coscienza di sé come creature e come figli di Dio.

È questo «il gigantesco segreto del cristiano» (Chesterton), il punto di appoggio per sollevare il mondo, la letizia francescana che vince ogni suggestione del maligno, la perla preziosa per cui si vende allegramente ogni altra cosa. Un santo triste — si dice — sarebbe un triste santo.

La gioia messianica della salvezza non può dissociarsi dalla partecipazione e condivisione, non si ripiega su se stessa, ma si diffonde partecipariamente (cfr. Ebr. 12, 2s.). «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (Atti, 20, 35). In Dio stesso tutto è gioia, perché tutto è dono. Senza un concreto amore del prossimo, sarebbe irrisorio parlare di gioia.

Ci sono molte conchiglie, ma la perla preziosa si trova solo nelle pagine vive del Vangelo vissuto.

Per l'uomo «naturale» questa gioia è inutile follia, perché «le cose dello Spirito di Dio si possono valutare solo per mezzo dello Spirito» (1 Cor. 2, 14).

Dobbiamo riconoscere il volto della gioia

Sebbene «sia inquieto il nostro cuore, finché non riposerà nel Signore», tuttavia la gioia in qualche modo ci sarà sempre nel mondo.

Nostro compito è quello di cogliere quanto c'è di meglio nell'animo umano e aiutare i fratelli a incamminarsi sui sentieri della gioia evangelica, in mezzo alle realtà che formano la trama della loro vita.

Respingendo ogni atteggiamento manicheo e giansenistico e ogni critica sistematica e corrosiva, le comunità cristiane debbono essere luoghi di ottimismo, dove tutti i componenti s'impegnino a discernere l'aspetto positivo delle persone e degli avvenimenti (cfr. 1 Tess. 5, 21). L'ape coglie il miele anche dai fiori fetidi, il rettile trae il veleno anche dalle cose dolci.

La gioia cristiana suppone un uomo capace di gioie naturali, dalle quali Cristo sovente ha preso lo spunto per annunciare il regno di Dio e che il cristiano potrà purificare e completare, ma non disdegnare. (Paolo VI, ivi).

Gesù stesso, il quale «ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana» ha fatto l'esperienza delle nostre gioie, di quelle semplici e quotidiane, alla portata di tutti. Ha accolto e provato le gioie effettive e spirituali come un dono di Dio.

È necessario rieducarci a scoprire e a gustare le umili e molteplici gioie che il Creatore mette sul nostro cammino: la gioia esaltante della esistenza e della vita, dell'amore casto e santificato; la gioia pacificante della natura e del silenzio, quella talvolta austera del lavoro e del dovere compiuto; la gioia esigente del servizio e del sacrificio, della purezza e della partecipazione.

La liturgia prega splendidamente: «Attraverso le umili gioie che disponi, o Signore, sul nostro cammino..., là siano fissi i nostri cuori dov'è la vera gioia».

L'antico saggio esortava: «Sta lieto, o giovane, nella tua giovinezza. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. Caccia la malinconia dal tuo cuore, allontana dal tuo corpo il dolore, perché giovinezza e capelli neri sono un soffio. Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi. E sappi che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio» (cfr. Qoh. 11, 9-12, 1).